

MA LA SCUOLA È ANCORA “SCUOLA”?

di Stefano Casarino*

“Buona” o “cattiva” scuola? In senso assoluto, o rispetto a parametri precisi?

Rispetto a ieri? Quale ieri? quello della scuola delle famigerate tre “i”? Quello delle sperimentazioni e dei Programmi Brocca – qualcuno ancora li ricorda – ? Quello della didattica inclusiva e dello “star bene a scuola”?

Rispetto ad altri sistemi scolastici? Ma si possono fare confronti solo se prevalgono le analogie e non le differenze, e invece ben poco di comune c’è nelle variegate scuole dei Paesi europei (a titolo di esempio: solo da noi l’ora-lezione è di sessanta minuti; solo da noi il “comparto scuola” comprende indifferentemente docenti e personale ausiliario).

Rispetto alle attese della famiglia, della società, del mondo del lavoro, dell’Università?

È doveroso, ben prima di qualificare il soggetto, interrogarsi su quale idea di scuola si voglia realizzare, oggi.

Se manca un progetto, una visione sistemica, un insieme coeso ed articolato di valori fondanti, viene meno qualunque seria e credibile possibilità di innovazione.

Lo si è ben visto con le riforme, più o meno strutturali, che si sono succedute in questi ultimi venti anni: il risultato – lo sa bene chi la scuola la vive nella sua quotidianità – è quello di un forte disorientamento, di uno smarrimento d’identità che induce a dubitare che sempre di “scuola” si tratti, o non piuttosto di un’azienda – visto l’imperante lessico economicistico di “crediti” e “debiti”, di “offerta”, per non citare poi l’afflizione di anglicismi quali *governance*, *gouvernement*, *mission*, *vision*, ecc.. – o di un ufficio dove si sbrigano pratiche più o meno alienanti – vista la mostruosa quantità di carta, il numero semplicemente folle di registri da tenere per ogni quisquilia.

Che la scuola sia una “comunità” di “persone”, in cui ci si educa e si impara reciprocamente, docenti e discenti, sembra essere diventato quasi un’eccezione, un’anomalia da correggere!

Con buona pace di un’autonomia che di concreto finora ha avuto ben poco, quasi nulla...

Se davvero si vuole rendere la scuola veramente “autonoma”, bisogna urgentissimamente liberarla dal “troppo e dal vano” che invece l’affliggono: dall’iperfertile legislazione, cresciuta a dismisura negli ultimi tempi ed altro fenomeno che caratterizza specificamente (e molto negativamente!) soltanto il nostro sistema scolastico; dall’abnorme quantità di acronimi che piovono da ogni dove: POF, GAE, BES; CLIL, TFA, ecc...; dalle incredibili incombenze a cui bisogna ottemperare (ad esempio, le utilissime prove d’evacuazione, da fare almeno due volte all’anno); dagli anacronismi che imperano indisturbati (il rituale ottocentesco della chiusura del plico degli Esami di Stato con la ceralacca; le norme sulla vigilanza degli alunni – tutti indistintamente dai 3 ai 18 anni –, risalenti agli anni Quaranta del secolo scorso, ecc...).

Da tutto ciò, insomma, che la snatura e la sta facendo diventare tutt’altro: un “non-luogo”, per dirla con Marc Augé.

Cosa viene realmente chiesto oggi al docente? Di progettare, stilare relazioni e verbali e pensare ad ogni piè sospinto se il suo agire risulti ineccepibile, se non si stia attirando le critiche delle famiglie o la reprimenda del dirigente.

Più è disposto di trasformarsi in “impiegato” e meglio è, per lui e per tutti.

Insegnare, pretendere, motivare ad apprendere, entusiasmare alla cultura: tutte attività superflue, non richieste, obsolete!

Non sembra affatto avere bisogno di questo, la scuola italiana del Terzo Millennio.

Perché lo studente ha cose ben più intriganti ed interessanti da fare, mica può perdere tempo a svolgere i compiti a casa: vogliamo smetterla di pensare che “ci voglia tempo ed applicazione” per imparare qualcosa? Tanto, ormai c’è tutto su Internet!

Va bene, passi pure qualche anno a scuola – anzi, perché non lo riduciamo ancora un po', 'sto tempo scuola? togliamo un anno, si può fare tranquillamente, magari risparmiamo un bel po' di soldi! –, ma le cose veramente importanti sono altre, le farà dopo.

Se questa scuola, poi, si decidesse una buona volta a “produrre” davvero, ad “addestrare” i giovani: invece, ancora coi libri stiamo!

Ancora ad esigere che leggano, a farli discutere in classe, a pretendere che si esprimano.

Ma perché? Due quiz, *pardon test*, e il problema è risolto.

Crocettiamo la risposta esatta (si può sempre gettare la monetina per aria, in fondo anche quello è *problem solving!*) e finiamola così, senza stare a sprecare tempo ed energie a scrivere, a commentare, ad argomentare. A pensare, ad interiorizzare le conoscenze: roba d'altri tempi, non serve più!

Uno sguardo finale anche al preside, anzi no, al “dirigente scolastico”: una sorta di ircocervo, mezzo manager e mezzo leader – e, in realtà, niente di tutto questo! –, con l'autorevolezza – spesso – di un capufficio e il carisma di un gestore! Ora pronto per l'ennesima metamorfosi, quella in “sindaco”, cedendo al facile incantamento di suggestioni che con la realtà proprio non c'entrano e glissando sul fatto che il sindaco viene eletto e nella migliore delle ipotesi resta in carica per un decennio.

Per troppo tempo hanno imperversato velleitarismi e superficialità; per troppo tempo il facile entusiasmo per qualche moda psico-pedagogico-didattica ha determinato scelte impegnative e poco oculate. Sarebbe davvero il momento di smetterla, una buona volta!

La riforma delle riforme, a modesto parere di chi scrive, sarà quella di restituire la scuola alla scuola, di tornare a “fare scuola”, senza cadere nel pericolosissimo equivoco di scambiare i mezzi (le “meraviglie” del mondo digitale) per i fini. A patto, però, questi fini, di averli ben chiari.

Cominciando subito, ad esempio, ad affrancare la scuola dalla sua subordinazione a tutto ciò che non è cultura, crescita progressiva dell'intelletto, del carattere, del gusto, della personalità.

Al di là di certose disquisizioni su “capacità” e “competenze”, il “viver come bruti” è ciò che la scuola dovrebbe sempre e comunque combattere.

Non sarà certo un *tablet* in mano a renderlo possibile, se mancherà *ab imo* la capacità di ascoltare e di dialogare che solo una responsabile educazione sanno coltivare.

.

* *L'autore insegna Lettere nei Licei, è stato Supervisore di tirocinio e docente a contratto dell'Università degli Studi di Genova, è Presidente della Delegazione di Cuneo dell'A.I.C.C., collaboratore di associazioni culturali (Dante Alighieri; UNIDEA; UCIM) e di riviste (Università e Scuola; La Nuova Secondaria; Civiltà dei Licei); direttore della collana “Mnemata. Studi di letteratura, storia e civiltà tra ricerca e didattica”.*